

GIORGIO  
BOCCA\*

## Lavoro formazione cultura

*Le diverse definizioni di lavoro influiscono sulla sua introduzione nella dimensione curricolare della formazione che si viene a strutturare come un assieme di dimensioni essenzialmente legate al lavoro. Il lavoro può essere il fondamento di un appropriato approccio didattico, che utilizzi come nuovo descrittore la competenza definita un assieme di conoscenze e informazioni e di principi e regole, al duplice livello di semplici istruzioni e di abilità esecutive*

Il leitmotiv che lega fra di loro un po' tutti i progetti di riforma della scuola e della formazione professionale che abbiamo visto succedersi in questi anni è rappresentato dalla sostanziale incapacità di uscire da una logica di stampo umanistico classico che ha caratterizzato la riforma Gentile. In quel caso, l'ipotesi di fondo vedeva la formazione liceale dedicata alla futura classe dirigente del Paese, da prepararsi appunto attraverso l'otium del dialogo con i classici; mentre alla delineazione dei quadri del sistema economico produttivo veniva preposto il filone tecnico ed all'addestramento ed alla qualificazione dei lavoratori quello professionale.

Si tratta di una impostazione 'culturale' legata ad una società fortemente gerarchizzata e sostanzialmente statica, oggi meno accettabile all'interno di una società democratica "fondata sul lavoro" tesa verso una dimensione cognitiva anche nelle attività occupazionali e sostanzialmente volta a valorizzare la risorsa umana. Ciò non significa però volontà di disfarsi al più presto di quello che risulta un bagaglio costitutivo della nostra cultura, bensì manifesta l'esi-

\* Docente di pedagogia del lavoro all'Università Cattolica di Milano.

genza di ricercare una nuova sintesi culturale al cui interno gli elementi della tradizione umanistica cristiana possano fondersi con quelli della tradizione del lavoro, quale luogo di piena manifestazione dell'umanità e di piena realizzazione personale.

Dobbiamo quindi cercare di 'uscire' da quella sorta di cappa autoreferenziale al cui interno oggi si muovono, per forza di inerzia, un po' tutte le elaborazioni giuridico amministrative attorno al lavoro ed alla formazione professionale, al fine di poterne impostare una accezione più consona alle finalità educative insite nella istruzione e formazione tecnico professionale.

L'impostazione è tipicamente hessenciana, laddove questo autore sottolineava la possibilità di addivenire ad un approccio culturale generale/specifico, intendendo l'ipotesi di pervenire alla piena formazione umana attraverso molteplici approcci particolari, quale quello classico umanistico, tecnico tecnologico, professionale.

Si tratta quindi sia di spogliarci dell'impostazione tipica dell'*otium* classico, che vedeva il lavoro come una azione da schiavi, per cui ne escludeva a priori ogni e qualsiasi valenza umana, contrapponendovi la formazione umana e culturale del *vir* dicendi peritus (l'uomo 'bello e buono' della tradizione greca) in grado di operare nelle scelte politiche della propria polis, oratore abile nel convincere e nell'argomentare. Ma si tratta altresì di uscire da quella particolare curvatura del lavoro, in quanto strumento privilegiato di affrancamento dei 'poveri' che ha caratterizzato molteplici azioni educative intraprese dalle famiglie religiose a procedere dal XVI secolo in poi.

La nostra ipotesi va in direzione del cogliere nel lavoro la presenza di una molteplicità di aspetti pienamente umani, tali che valga la pena di offrire questa opzione educativa ad ogni persona, senza problemi di scelta alternativa con il percorso classico ed in piena consapevolezza di ottenere esiti formativi analoghi.

## 1. IL LAVORO COME AZIONE

In S. Tommaso, nel Commento alle sentenze di Pier Lombardo, troviamo una interessante descrizione del lavoro.

*Questo è un procedimento nella produzione di un artefatto. Prima di tutto, la scienza che presiede agli artefatti presenta un fine; in secondo luogo, la volontà dell'artefice intende questo fine; in terzo luogo, la volontà comanda l'atto per il quale si produce l'opera: in quest'opera prodotta la scienza dell'artefice immette la forma concepita. Perciò la scienza immette il fine, la volontà dirige l'azione e informa l'opera prodotta (In 1 sent. D.38, 1,1c).*

Il lavoro è dunque attività transitiva che ha termine in un artefatto, ma è altresì percorribile in entrambe le direzioni: dalla concezione al prodotto; o procedendo dal prodotto al fine di cogliervi le sequenza operativa e la concezione che vi sta alla base.

È banale, se si vuole, rilevare qui come non si possa chiamare 'lavoro' qualsiasi azione umana; mentre un tale lavoro può e deve, per il credente, divenire momento di compartecipazione all'opera redentrice di Cristo, laddove in esso viene collocato il fine di contribuire alla piena ricapitolazione di tutte le cose in Lui (Laborem Exercens [LE], 27). D'altro canto, con il Kerschesteiner potremmo rilevare come all'accezione del lavoro possano partecipare sia opere 'fisiche' quanto opere intellettuali; la condizione è che si rispettino le condizioni tipiche di ogni artefatto umano che contiene in sé dei valori per i quali 'è valsa la pena' che fosse realizzato.

Dunque il lavoro non ha alcun valore in sé, bensì esprime l'umanità del suo artefice e ne assume la dignità. Ciò appare gravido di conseguenze estremamente rilevanti.

Dapprima, rileviamo la estrema angustia della attribuzione di una mera lettura economicistica dell'attività lavorativa. Il controvalore economico del lavoro ne costituisce solo uno degli aspetti e certo non il più rilevante, se non dal punto di vista della possibilità di sussistenza all'interno di una dinamica economica tutta fondata sullo scambio monetario (altro sarebbe in una economia di scambio e di baratto, ad esempio). Non è dunque possibile ammettere che la dimensione economica venga a costituirsi quale unico metro di giudizio circa la accettabilità del lavoro umano, pena la riconsegna del 'potere' ad una nuova casta di oligarchi. In altri termini è quasi ora che si proceda ad una chiara revisione delle logiche che presiedono ad esempio alla concezione del 'capitano d'impresa', sorta di capitano di ventura redi-vivo che fa delle macchine dei capitali e del lavoro gli strumenti del suo dominio; come alla delincazione degli ammortizzatori sociali, laddove la cassa integrazione viene concepita come corrispettivo monetario di un non lavoro forzato; mentre è essenziale che la erogazione di qualsiasi salario integrativo venga legato ad un lavoro, e che la disoccupazione venga sempre concepita quale fase transitoria e sostanzialmente svantaggiosa per l'intera società.

Su questi punti andrebbe certo sviluppata una organica riflessione procedendo proprio da quell'idea di *ecologia umana* appena delinca dal Santo Padre nella *Centesimus Annus* [CA] (n. 38). La direzione da imboccare probabilmente ci porterebbe verso una completa revisione delle dinamiche sociali e culturali cui facciamo riferimento. Una società *sostenibile* per l'uomo sarebbe certo organizzata attorno al principio della *sussidiarietà*, mentre rifiuterebbe di sancire un'acritica uguaglianza fra tutti gli uomini che lavorano, fondando una discriminazione positiva sul piano salariale nei confronti di chi porta con sé la responsabilità di una famiglia. Certo tematizzerebbe, come ancora il Santo Padre nella CA e nella LE, l'esigenza che chi lavora possa e debba farsi carico della compartecipazione ai processi decisionali riguardanti il proprio lavoro (ben oltre la versione economica dell'azionariato dei dipendenti) in quanto bene equivalente al peso di quel capitale finanziario (lavoro cristallizzato in denaro) che consente a pochi 'manager', legati ad un'etica paurosa quanto ignorante del profitto fine a se stesso, di operare scelte che pesano come macigni sulle sorti di migliaia di uomini.

Certo oggi è pesante eredità l'esistenza di un management formato quasi prevalentemente ad una cultura finanziaria e materialistica, privo di quella concezione 'umana' del lavoro tipica a volte di certe generazioni di imprenditori industriali, teso a fare profitti a qualsiasi costo pur di difendere il 'suo particolare'. È questo il management che sta giocando la carta della precarizzazione del lavoro per i giovani, utile e meno costoso sostituto degli anziani lavoratori, ma incapace di 'elaborare' e trasmettere quella cultura del proprio lavoro maturata negli anni e così definitivamente perduta. Gli esiti li stiamo vedendo già oggi: imprese che perdono leve di anziani 'colti' sostituendoli con giovani 'ignoranti' delle dinamiche culturali delle imprese e tesi spesso a fare carriera attraverso la mera cura della propria immagine; adulti capi famiglia che debbono lasciare il posto a giovani, realizzando al contempo un indebolimento preoccupante delle famiglie e quindi, sul lungo termine, della loro capacità di contenere al proprio interno le tensioni sociali insite in elevati livelli di disoccupazione. D'altro canto, abbiamo giovani sempre meno riconosciuti nei loro diritti di indipendenza e di libertà, impediti a rendersi autonomi a farsi una famiglia...

Dunque, nel lavoro è insito un equilibratore sociale, uno strumento di rasserenamento delle relazioni e di motivazione ad una lettura positiva delle relazioni.

Ma torniamo al discorso iniziale. Lavorare per l'uomo ha un valore per così dire 'personale' in quanto lo coinvolge nella sua totalità (posse nosse velle, diceva Tommaso Campanella) in quanto dimensione cognitiva, riflessione etica, dispiegamento della volontà attorno ad un'azione che 'vale la pena che sia'. Un lavoro che assume, al contempo, una valenza sociale, quale fonte di responsabilità 'politica', chiave di accesso alla cittadinanza attiva (concetto questo che andrebbe sempre tematizzato in situazione, mai considerandolo in astratto: non esiste la cittadinanza astratta, ciascuno si coglie come cittadino procedendo da un preciso punto di vista; la totalità degli adulti dovrebbe venire educata nel suo essere cittadini dal punto di vista del lavoro).

## 2. IL LAVORO NELLA DIMENSIONE CURRICOLARE

Sul piano curricolare, si viene così a strutturare un assieme di dimensioni essenzialmente legate al lavoro in quanto tale:

- se ciascun cittadino è tenuto a lavorare all'interno delle nostra società democratica, non è immaginabile che la scuola si disinteressi della formazione della sua identità lavorativa. Si tratta, in altre parole, di farsi carico del formarsi dell'immagine del sé futuro lavorativo così come si costruisce in relazione alle differenti tappe evolutive della persona; ciò naturalmente vale per ogni 'scuola', dai licei alla formazione professionale, sì che nessuno dovrebbe altresì uscire dalla formazione iniziale privo di una qualifica professionale spendibile per un primo inserimento nel mercato del lavoro;

- esiste una dimensione cognitiva specifica della dimensione lavorativa, essa si manifesta attraverso linguaggi settoriali, modalità specifiche di fare sintesi della realtà, schemi mentali volti ad economizzare memoria ed a comunicare più facilmente fra 'esperti' del settore; essa si sostanzia di fondate basi linguistiche e comunicative oltre che tecnologico scientifiche;
- l'educazione della ragione è un obiettivo essenziale laddove il problem solving si presenta come strategia essenziale in un'epoca di rapidi cambiamenti. Alla pura trasmissione del sapere in funzione della coltivazione contemplativa dell'animo è subentrata la capacità di mobilitare il sapere in funzione della elaborazione di ipotesi da sottoporre a falsificazione si da ottenerne nuove modalità di condotta, meglio rispondenti alle esigenze della situazione; non dunque un superamento delle discipline, bensì una loro ridefinizione in quanto repertori cui attingere e da mantenere aggiornati, con un lento, ma costante, lavoro di educazione permanente e di formazione continua;
- al pericolo di un appiattimento sul presente deve invece corrispondere la capacità di problematizzare la realtà al fine di potervi definire una propria personale progettualità esistenziale, flessibilmente rimodulabile a seconda della crescita e maturazione personale del soggetto e dei livelli di profondità nella conoscenza di sé via via attinti;
- ritorna essenziale la capacità di convivere assieme all'interno dell'agorà democratica, fatta più di una cultura del rispetto delle persone e delle leggi, intese, socraticamente, quali regole essenziali affinché si possa costruire una società umana nel dialogo e nella condivisione. Non nego come questa appaia nella presente contingenza una delle esigenze più pressanti al fine di preservare la democrazia nei suoi aspetti sostanziali e oltre che al fine di permettere a tutti l'accesso critico e creativo alla costruzione nella rete della cybercultura, come la definisce Lévy.

### 3. IL LAVORO COME FONDAMENTO DI UN APPROCCIO DIDATTICO

Certo non abbiamo esaurito la totalità delle esigenze 'culturali' che oggi ci si presentano all'interno del vasto contenitore rappresentato dal 'lavoro' umano. Soprattutto se poi volessimo aprire varchi in direzione degli approcci didattici differenti da impostare. Pensiamo ad esempio a quel 'apprendistato cognitivo' di cui parla C. Pontecorvo in analogia con quanto avveniva presso i mastri artigiani: la capacità di produrre 'capolavori' tipici delle differenti aree culturali e disciplinari attraverso modalità di apprendimento cooperativo, attraverso forme sociali di co-costruzione della conoscenza... si aprirebbero spazi di azione e di riflessione attorno al nostro essere e fare formazione piuttosto che istruzione professionale o, forse, potremmo accorgerci che 'il re è nudo' e dietro a schematismi volti a definire e separare rigorosamente istruzione da formazione, licei da istituti non c'è assolutamente che puro nominalismo.

#### 4. LA COMPETENZA COME NUOVO DESCRITTORE

Riprendiamo una definizione tentata da Quaglino che la coglie come un assieme di *conoscenze e unità di informazioni da un lato e principi e regole dall'altro, rispetto al duplice livello delle pure e semplici istruzioni e delle abilità esecutive* (in *Fare formazione*, Bologna, 1999, p. 68).

Una definizione scarna, magari da dialettizzare con le ipotesi ISFOL, ma che ci propone il lavoro come luogo in cui giocano regole, principi, conoscenze ed informazioni; rispetto al quale il soggetto deve possedere quadri concettuali di fondo all'interno dei quali ricollocare conoscenze nuove e vecchie, gestire informazioni, costruire ragionamenti, produrre comportamenti adeguati. L'obiezione di fondo sta nel fatto che a qualsiasi giovane deve venire richiesto questo percorso di formazione al fine di poterlo collocare all'interno di una società complessa e mutevole che deve riuscire ad affrontare. Piuttosto, vi saranno modalità le più diversificate per raggiungere tale risultato, e ciò non in relazione alla maggiore o minore intelligenza dei singoli (per la quale, facendo astrazione dei soggetti sub normali, si deve presumere una dotazione adeguata per tutti) bensì in relazione a differenti modalità di articolarsi ed esprimersi di differenti intelligenze.

#### 5. UNA LINEA D'AZIONE

La nostra ipotesi è che non si possa procedere ad una riforma di tale portata e, soprattutto con l'ambizione di realizzare un effettivo 'doppio canale' di istruzione/formazione secondaria superiore, senza un adeguato apparato concettuale che sia in grado di chiarire con precisione ciò di cui si parla; e soprattutto senza un apparato sperimentale che possa farci cogliere fino a che punto siamo in grado di dare forma a tali opzioni, rimettendo in discussione l'intero sistema secondario superiore nella sua componente liceale tecnica e professionale. Una sperimentazione che, senza fretta, sia in grado di coinvolgere tutti gli attori (istituzionali, parti sociali, istruzione e formazione) nel profondo rispetto e nella valorizzazione del molto che già è stato fatto, riconoscendo soprattutto i livelli di professionalità presenti sia nell'istruzione tecnica e professionale come nella formazione professionale regionale.